

MONDO

Assange, l'Ecuador insiste: «Rimarrà nell'ambasciata»

- **L'assedio** al fondatore di Wikileaks potrebbe durare anni
- **La Svezia:** «Non lo estraderemo negli Usa»

U.D.G.

L'assedio è iniziato, e potrebbe durare mesi, anche anni. L'assedio a Julian Assange. La primula rossa di Wikileaks «ha passato una buona notte» nell'ufficetto-dormitorio, racconta una fonte dell'ambasciata ecuadoriana che si trova alle spalle di Harrods, in una palazzina che ospita anche la missione colombiana e gli appartamenti di membri della famiglia reale saudita. Il tutto da due mesi guardato a vista da Scotland Yard che ne presidia tutti gli ingressi, gli ascensori e l'accesso al tetto, con una spesa per il contribuente britannico stimata dal *Daily Mail* in 50 mila sterline al giorno. Assange «sta bene», conferma una fonte diplomatica citata dal *Guardian*, ma l'impasse che riguarda l'hacker australiano di cui la Svezia ha chiesto l'estradizione per reati sessuali potrebbe durare mesi o addirittura anni. Vicende analoghe in cui il rifugiato ha cercato protezione in una sede diplomatica dal processo legale nel paese ospite si sono protratte a lungo e il fattore tempo, secondo esperti citati dai media britannici, potrebbe fare il gioco della Gran Bretagna: «Basta che i britannici aspettino, con Scotland Yard fuori dalla porta, e prima o poi o Assange o gli ecuadoriani si stancheranno», ha detto al *Financial Times* Carl Gardner, un ex avvocato del governo.

PARTITA DIPLOMATICA

A Londra replica Quito. Il presidente dell'Ecuador, Rafael Correa, ha detto ieri in un'intervista radiofonica che il suo governo ha concesso asilo al fondatore di Wikileaks, per evitare la sua consegna alla Svezia. Paese, quest'ultimo, dal quale «non sarebbe garantita la sua non estradizione verso un Paese terzo», gli Stati Uniti, dove Assange - a parere di Correa - rischia di «essere condannato a morte o all'ergastolo». «Il problema è che non esistono garanzie sul fatto che se esce dall'ambasciata e va in Svezia non venga estradato verso un paese terzo, e in questo caso porrebbe in pericolo la sua vita o la sua libertà per il resto della sua vita: è per questo che l'Ecuador ha deciso concedergli l'asilo politico», rimarca Correa dalla città di Loja, dove ha partecipato a una riunione del governo. Il presidente ecuadoriano ha precisato che «noi non abbiamo mai detto che tutto quello che ha fatto Julian Assange è stato per la libertà di espressione, è possibile che abbia commesso qualche infrazione, ma quello che stiamo dicendo è che ha diritto a un giusto processo, e da come vediamo che si profilano le accuse negli Stati Uniti questo potrebbe implicare perfino la pena di morte, o l'ergastolo».

Correa ha inoltre criticato il sistema giudiziario svedese, affermando che in quel Paese i procuratori sono nominati dal potere esecutivo e consentono le estradizioni anche solo per portare avanti un'inchiesta, anche in assenza di una sentenza. «Quando uno critica sistemi giudiziari che risulterebbero inaccettabili in America Latina, questi Paesi si offendono ma, con tutto il rispetto verso la Svezia, almeno in questo caso la loro procedura risulterebbe inaccettabile in qualsiasi Paese latinoamericano», ha sottolineato.

Secca la replica di Stoccolma. Il mi-



Julian Assange FOTO ANSA-EPA

nistro degli Esteri svedese, Carl Bildt, che ha accusato l'Ecuador di vivere in un «mondo di fantasia» alla luce delle motivazioni addotte per concedere asilo diplomatico al fondatore di Wikileaks. Il ministro degli Esteri di Quito, Ricardo Patino, ha infatti dichiarato che Assange teme «repressione e intimidazione» qualora venisse estradato in Svezia, dove è accusato di aggressione sessuale. E ha poi aggiunto: «L'Ecuador è certo che sia reale la minaccia che venga estradato in un Paese terzo, senza alcuna garanzia. Sarebbe vittima di un trattamento crudele».

Ieri la replica sulla *Bbc* del ministro svedese, secondo cui Patino vive in un «mondo di fantasia». «Il fatto è che c'è una vicenda di aggressione sessuale denunciata da due donne. Un caso che la nostra procura vuole approfondire con Assange, per sapere cosa è realmente accaduto. Non riesco a capire perché Assange, se è innocente come dice, non risponda a questa richiesta». Bildt ha quindi respinto l'accusa di voler estradare Assange negli Stati Uniti, sottolineando come in Svezia esistano leggi che vietano l'estradizione nei casi giudiziari che prevedono la pena capitale.



Le Pussy Riot durante il processo a Mosca FOTO DI MISHA JAPARIDZE/AP-LAPRESSE

Pussy Riot condannate

- **Teppismo religioso, le ragazze condannate a due anni per l'esibizione anti Putin**
- **Usa e Ue: sentenza sproporzionata**
- **Proteste a Mosca, arrestato Kasparov**
- **La Chiesa ortodossa chiede clemenza**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

In manette, nella gabbia di vetro, con un'eterno sorriso a fior di labbra. Ci vogliono tre ore perché la giudice, Marina Syrova, finisca di leggere la sentenza di condanna contro le tre Pussy Riot, la band punk rock che ha sfidato Putin con le sue performance persino davanti al Cremlino e che dal carcere ha finito per mostrare di che stoffa è fatto il regime dell'ex colonnello del Kgb. Due anni da passare in una colonia penale, per aver inscenato una preghiera di protesta anti-Putin nella cattedrale di Cristo Salvatore a Mosca. «Colpevoli di teppismo a sfondo religioso», tanto da non poter es-

sere rimesse in libertà, data la gravità del loro gesto: «la correzione è possibile solo attraverso una vera punizione».

Qualcuno in aula grida «vergogna». Nadejda Tolokonnikova, 22 anni, Nadia come ormai la chiama la stampa che la considera la leader del gruppo, Ekaterina Samutsevic, 30 anni, Maria Alekhina, 24 anni, sono in carcere da cinque mesi per una canzone, ma la condanna se l'aspettavano. «Tutto quello che Putin vuole lo ottiene, non aggiungo altro», dice Piotr Verzilov, il marito di Nadia, che alla vigilia della sentenza da dietro alle sbarre aveva lanciato il suo grido di libertà. «Qualunque sia il verdetto, noi e voi stiamo vincendo - ha scritto la ragazza, madre di una bambina di 4 an-

ni - perché abbiamo imparato ad essere arrabbiati e a dirlo politicamente».

«Una vendetta di Putin», sentenzia il blogger Navalny. Non solo contro le Pussy, ma contro l'opposizione che ha denunciato la farsa delle elezioni, i brogli, il valzer di poltrone tra Medvedev e Putin. Mentre il giudice legge la sentenza, fuori dall'aula del tribunale la polizia arresta decine di sostenitori delle ragazze. C'è anche l'ex campione di scacchi Garry Kasparov e uno dei leader dell'opposizione, Sergei Udaltsov. «Smettetela di disturbare l'ordine pubblico», gridano gli agenti. «Smettete di disturbare la costituzione», replicano i manifestanti.

«MANCANZA DI RISPETTO»

Il pubblico ministero aveva chiesto 3 anni, per un reato che ne prevede fino a sette. Il presidente Putin si era magnanimamente augurato che il verdetto non fosse «troppo severo», per disinnescare un processo diventato un boomerang. La giudice Marina Syrova ha avuto l'accortezza di epurare di qualunque conte-

«Una sentenza per piegare le voci libere»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Queste tre ragazze pagano il fatto di aver sfidato due totem: la Chiesa ortodossa e la presidenza Putin». A sostenerlo è Riccardo Noury, portavoce e direttore dell'Ufficio Comunicazione della Sezione Italiana di Amnesty.

Qual è il segno della condanna a due anni delle tre Pussy Riot Maria Alekhina, Ekaterina Samutsevic e Nadezhda Tolokonnikova?

«Un segno duplice. Intanto, si tratta di una punizione sproporzionata e inaccettabile nei confronti delle tre ragazze. E in secondo luogo, questa sentenza rappresenta un monito a chi intendesse criticare le autorità russe. Il messaggio è chiaro: questo tipo di sentenza è ciò a cui rischiate di andare incontro. Con questo processo, il presidente Putin ha fissato il limite della libertà di espressione in un punto sbagliato: le opinioni che in Russia sono lecite, ci sembra dire questa sentenza, sono quelle che vanno bene al presidente e alle alte cariche della Chiesa ortodossa».

Il dispositivo della sentenza, che motiva la condanna delle tre Pussy Riot fa riferimento al villipendio della religione.

«La lettura della sentenza, che è dura-

ta oltre due ore, è stato un elenco di «reati» e di «peccati». Le Pussy Riot sono state definite come il «simbolo del decadimento della morale pubblica», come «vandali» che «hanno messo in pericolo la pace sociale». Nel corso della sentenza, è stato più volte fatto riferimento al sentimento religioso offeso, ciò che le Pussy Riot non intendevano colpire essendo il loro destinatario il presidente Putin».

Ma la Chiesa ortodossa è stata compatta nella «linea dura»?

«No, perché il 20 giugno più di cento fedeli ortodossi avevano scritto al patriarca Cirillo invocando la sua clemenza. Il rappresentante ufficiale del patriarca, però, aveva fatto sapere che non poteva rispondere in quanto la lettera non era stata inviata direttamente a lui ma pubblicata sui media».

Si è trattato di un processo regolare?

«Per molti versi no. Già nella fase istruttoria, la difesa aveva trovato ostacoli nell'acquisire i materiali dell'accusa, consistenti in oltre tremila pagine e in dieci ore di filmati. Gli avvocati avevano denunciato che questo materiale era stato messo loro a disposizione per un massimo di quattro ore al giorno con una penuria di fotocopiatrici da poter utilizzare. Va anche ricordato che durante le indagini, alle tre ragazze è

L'INTERVISTA

Riccardo Noury

Fa parte dal 1980 di Amnesty International, l'organizzazione per i diritti umani. È portavoce e direttore della comunicazione per l'Italia



stata costantemente negata la libertà provvisoria perché il reato era ritenuto così grave che, se scarcerate, le tre avrebbero potuto entrare in latitanza. Una ipotesi inverosimile considerando anche il fatto che due delle tre ragazze sono madri di bambini piccoli».

Altre irregolarità?

«Durante il processo, la maggior parte dei testimoni di cui la difesa aveva chiesto la convocazione, non è stata autorizzata a deporre. E questo ci porta a concludere che oltre ad essere stato un processo politicamente influenzato, le modalità dello svolgimento sono state al di sotto degli standard internazionali sul giusto processo».

All'interno dell'establishment russo ci sono state voci discordanti rispetto alla linea punitiva?

«Alcune e neanche secondarie. Se da un lato, dopo l'esibizione nella chiesa, l'addetto stampa di Putin aveva affermato che la vicenda sarebbe stata seguita «con tutte le conseguenze necessarie», dall'altro, il ministro della Giustizia, il presidente della Camera alta del Parlamento e quello del Consiglio presidenziale per i diritti umani, hanno criticato la decisione di processare le tre ragazze».

Il processo alle Pussy Riot ha riacceso i riflettori sullo stato della democrazia e